

**John Foot**  
*Memorie divise*

*Nelle prime pagine della sua ricerca sulle 'Fratture d'Italia', lo storico inglese John Foot mette in discussione l'esistenza di una linea di demarcazione troppo netta fra storia e memoria. Pur senza voler ridurre la storia a testo narrativo, come sembra suggerirci il cosiddetto costruttivismo postmoderno, occorre accettare che solo dal dialogo fra resoconti storici, memorie tramandate e, non ultime, rimozioni individuali e collettive è possibile non solo una comprensione più ricca del passato, ma anche un rapporto più consapevole con la propria identità. E questo vale, anche nel caso in cui le voci che facciamo interagire restino dissonanti.*

Che relazione c'è tra storia e memoria? Tra gli storici - persino tra gli storici *della* memoria - è ancora alquanto diffusa la tendenza a tracciare confini netti tra le due. La storia è solitamente vista come scientifica, rigorosa, in qualche modo basata sulla verità, e come valida alternativa alla memoria. La memoria, invece, è classificata come inaffidabile, lontana dalla verità, una sorta di fragile sovrastruttura. Spesso la memoria è vista come non scritta, e la storia come scritta. Ciononostante, per diverse ragioni, queste distinzioni non risultano più convincenti. Tanto per cominciare, la memoria fa parte della storia. La storia del Ventesimo secolo non può essere scritta né compresa senza fare riferimento alla memoria. Spesso la memoria rappresenta l'unico mezzo per cogliere l'esperienza vissuta dalle persone e la loro relazione con il passato. Inoltre, anche la storia stessa è instabile, fragile, inaffidabile e spesso fortemente politicizzata. [...]

Gli storici che vogliono distinguere il loro lavoro dalla memoria si attaccano frequentemente all'idea di documenti scritti (e spesso ufficiali). La risposta finale, si è soliti affermare, risiede nei documenti, conservati in polverosi archivi. Ciò che questa teoria ignora è il fatto che la maggior parte dei documenti d'archivio ha origini orali (rapporti della polizia, telefonate, rapporti dell'esercito, interviste e interrogatori all'interno di investigazioni, documenti processuali), ed è instabile e «soggettiva» proprio come la storia orale. Senza dubbio, altri documenti possono essere più «scientifici», come i rapporti dei danni causati da una bomba o le autopsie. Tuttavia persino il film su un evento non sempre rimuove i dubbi ma anzi spesso aumenta le incertezze: è ciò che accadde per esempio con il film di Zapruder sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, o con il materiale filmato relativo alla morte di Carlo Giuliani a Genova nel 2001.

Data la confusione - o osmosi, in un senso più positivo - tra storia e memoria, perché dovremmo tracciare una così netta linea di demarcazione? Non appartiene tutto a una serie di resoconti in conflitto o convergenti tra loro? Secondo molti storici dovremmo accettare e abbracciare questa osmosi: «Piuttosto che andare alla ricerca della Verità, bisognerebbe preoccuparsi di moltiplicare le verità, per arricchire le interpretazioni, la comprensione, l'approccio critico»<sup>1</sup>. Non si tratta di un tentativo di ridurre la storia a discorso, a narrazione. Piuttosto, è un'esortazione a vedere la storia come una disciplina più ricca, in grado di abbracciare gli studi sulla memoria come parte integrante della comprensione di presente e passato. Come possiamo interpretare la Trieste postbellica senza considerare le memorie divise degli eventi che seguirono il 1918 e il 1943? Come possiamo capire la Civitella in Val di Chiana postbellica senza fare riferimento alle memorie tramandate dalle donne sopravvissute al massacro nazista del 1944? «Senza le sue storie, la Storia non ha contenuto» ha scritto Portelli.

Non tutti gli eventi, però, sono ricordati; così, storia e memoria necessitano di altre frecce al loro arco: oblio e silenzio. È attraverso la complicata interazione di storia, storiografia, memoria e oblio che possiamo iniziare a comprendere gli eventi storici contemporanei e le modalità con cui sono stati interpretati. Memoria e oblio costituiscono un aspetto fondamentale dell'identità individuale e di

gruppo, e influenzano profondamente il modo in cui le persone agiscono (o non agiscono) sulle storie di vita individuali e collettive e sulla storia di luoghi specifici. [...]

Le istituzioni non possono governare, sopravvivere o funzionare adeguatamente senza un significativo grado di legittimazione. [...] Perché queste istituzioni possano svolgere il loro lavoro, i cittadini devono aver fiducia nello Stato e nel suo diritto di governare, riscuotere le tasse, imporre la legge e l'ordine, combattere guerre ed educare i loro figli. Si potrebbe ribattere che lo stato italiano abbia sofferto di una «crisi di legittimazione» semipermanente sin dal suo esordio. Le «regole del gioco» di base in termini di gestione «razionale» dello Stato e del sistema politico non sono mai state accettate da molti italiani. Al contrario, sono state in parte rimpiazzate da altre «regole» non scritte che hanno istituzionalizzato favoritismo, clientelismo e modelli informali di comportamento e di scambio.

In breve, la «fedeltà di massa» non è mai stata raggiunta. Le crisi di legittimazione sono facilmente riconoscibili e diventano palesi quando i cittadini rifiutano di votare, di pagare le tasse, di «combattere per il loro Paese» o di obbedire a leggi di base, o anche quando lo stato ricorre alla violenza per risolvere conflitti sociali o economici «ordinari». Ma queste crisi possono anche essere viste nella vita di tutti i giorni, nelle normali relazioni tra i cittadini e lo stato e nelle attitudini degli italiani nei confronti di esso: la crisi c'è sempre stata, ma nel corso degli anni la sua gravità si è fatta sentire in modo altalenante.

Questa condizione permanente ha fortemente influenzato le modalità con cui gli eventi sono stati ricordati e commemorati. Lo Stato italiano non ha saputo creare consenso unanime sul passato, e questo si è riflesso sulle forme di memoria pubblica. Il fascismo impose la propria versione della storia con la forza e attraverso l'esclusione di altre possibili memorie. Persino nell'Italia democratica, alcune memorie erano tabù (sia a destra sia a sinistra). Non significa però che tali memorie non venissero tramandate attraverso altri canali (per esempio con l'opposizione locale nei confronti dello stato centralizzato), ed è proprio in questo contesto che il concetto di memoria divisa diventa cruciale per la comprensione di questi temi e conflitti.

[J. Foot, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa del paese*, tr. di N. Stabilini, Rizzoli, Milano, 2009, pp. 16-18, 29-30]

1. Detti, T. - Flores, M., *I crimini della storia. Lo storico, la verità e la memoria del passato*, I viaggi di Erodoto, 38/39, p. 51